

EL O' FUCHERLE

Periodico del Circolo Amici del Dialecto Triestino

Pubblicazione riservata ai soci gratuita e fuori commercio

anno 2013 n° 1

I TEMPI CAMBIANO, SAPPIAMO ADEGUARCI ALLE NUOVE SITUAZIONI?

Guardare al passato è giusto se i suoi insegnamenti servono da stimolo e spunto per il nuovo che comunque avanza. Costruire il futuro non è facile, occorre prendere coscienza del contesto in cui ci si trova, bisogna immaginare la sua evoluzione, progettare il proprio futuro; ciò vale per tutte le attività umana. Gli esiti di un passato relativamente recente hanno profondamente cambiato le condizioni in cui la si trova la nostra città che si è trovata a confrontarsi e deve confrontarsi con nuove realtà. Comuni sono le lamentele, i rimpianti, il sentirsi incompresi, le polemiche anche di basso livello. Certamente i tempi sono difficili, una lunga crisi sta attanagliando il mondo occidentale ed in particolare l' Europa e l' Italia, la situazione appare simile a quella successiva alla crisi del 1929. I problemi sono sicuramente grossi ma non dobbiamo pensare che essi saranno risolti da qualcuno che abita chissà dove. Certamente la politica ed in particolare l' alta politica, devono fare la loro parte ma il problema è anche nostro. Il problema di Trieste è innanzitutto di noi triestini. Una mentalità vincente e positiva può trovare le soluzioni ai problemi, una mentalità perdente porta solo alla rassegnazione. La nostra è stata ed è una città di grande cultura, occorre che l' accompagni uno spirito vincente e positivo. Dobbiamo avere fiducia nel futuro delle città e non perderci in autocritiche che non portano da alcuna parte. Credo che per tutto ciò la cultura possa fare molto a patto che essa proponga modelli positivi. Abbiamo tante associazioni culturali, forse troppe e comunque per il momento poco disponibili a fare sistema ed a riunire quindi le forze, speriamo che non si perdano troppo in auto celebrazioni e/o in celebrazioni di passati più o meno lontani, esse dovrebbero servire soprattutto di esempio e stimolo per il futuro. Il nostro Circolo, che si interessa di molti temi della cultura triestina e giuliana, volge inevitabilmente lo sguardo ad un passato più o meno lontano che è stato particolarmente importante e proficuo e se vogliamo glorioso, ma che è certamente irripetibile. In questo numero ricordiamo Ugo Amodeo ed alcuni aspetti della Trieste di una volta ma cerchiamo anche di pensare al futuro con i progetti Trieste -Istria, con il progetto "I giovani presentano Trieste" con alcuni spettacoli contenenti elementi di novità, con la difesa del nostro dialetto che è un elemento di coesione e caratterizzante la nostra città. Si parla anche di ambiente perchè la sua salvaguardia è fondamentale per un vivere civile. In conclusione cerchiamo di fare il nostro meglio con l' aiuto e la collaborazione di tutti i nostri soci ma ribadiamo anche tutta la nostra disponibilità a collaborare con la altre Associazioni Culturali di Trieste e della Venezia Giulia, cosa che già facciamo ma che vorremmo fare sempre di più. Speriamo che il messaggio, rivolto soprattutto ai giovani, possa avere esito positivo.

Ezio Gentilcore

SOMMARIO

3 RICORDO DI UGO AMODEO

Gianfranco Collini

4 IL PROGETTO CULTURALE TRIESTE ISTRIA

Bruno Jurcev

6 ALCUNI CONSIGLI PER PORRE RIMEDIO AI PIU' FREQUENTI ERRORI DI GRAFIA DEL TRIESTINO

Nereo Zeper

7 SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

Laura Borghi Mestroni

8 CONCORSO: "I GIOVANI INCONTRANO TRIESTE

Ezio Gentilcore

20 FOTOGRAFIE D'ALTRI TEMPI

Laura Borghi Mestroni

9 IL CAFFE' SAN MARCO

Irene Visintini

14 CODA DI BUE IN SALSA BRUNA

Savron

15 A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI'

a cura di Lililana Bamboschek

16 CANZONI RAPPRESNTATE "A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI"

a cura di Lililana Bamboschek

18 T/N RAFFAELLO - L'ULTIMA NAVE BIANCA COSTRUITA DAL CANTIERE S. MARCO DI TRIESTE

di Giordano Furlani



Piazza Ponterosso, il puttino, che sovrasta la fontana,, opera dello scultore Francesco Mazzoleni, datata 1751, venne battezzato dalle "venderigole" Giovanin. Ancora nel secolo scorso, per la ricorrenza di San Giovanni veniva coperto di fiori e vestito in maschera a carnevale. Tra il 1850 e il 1890, alla manina del "Giovanin" veniva appeso un cartello contenente una burla o un commento salace rivolto a qualche fatto di cronaca soprattutto politica. Emulando il più famoso "Pasquino" romano.

*Tratto dal libro "Trieste Nascosta"
di Armando Halupca e Leoe Veronese*

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT – Circolo Amici del Dialetto Triestino

Consiglio Direttivo:

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidenti** Bruno Jurcev **Segretario e Tesoriere** Gianfranco Collini.

Consiglieri: Giordano Furlani e Bruno Sorrentino.

Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura e Ambiente Luciana Pecile; **Beni Culturali:** Grazia Bravar; **Enogastronomia Giuliana:** Michele Labbate;

Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnan Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco;

Musica e Stampa: Liliana Bamboschek; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Scientifico:** Sergio Dolce;

Storia: Diego Redivo; **Teatro:** Luciano Volpi; **Tradizioni Popolari** Laura Borghi Mestroni; **Turismo:** Lucio Stolfà

Indirizzi per comunicare con il Circolo: kolgian@gmail.com

<http://circoloamicidialettotriestino.org/>

RICORDO DI UGO

Maggio 2008 – Maggio 2013

Cinque anni sono trascorsi dalla morte di Ugo Amodeo; cinque anni che sono passati in un lampo, ma che non hanno ancora cancellato il ricordo dell'uomo Ugo Amodeo, ma soprattutto del personaggio triestino UGO AMODEO. Personaggio triestino, sì! Perché lui ha sempre amato la sua città per la quale ha tralasciato proposte più importanti pur di portare sempre più in alto quello che Trieste rappresentava per lui: una terra ricca di persone e di personaggi che sono state un vanto per noi. Persone e personaggi che sono state forgiate dalle sue sapienti mani e dai suoi bonari rimbrotti che cercavano sempre di smussare il talento innato nei suoi allievi. Stiamo parlando di persone e di personaggi che sono nate teatralmente qui a Trieste, soprattutto alla radio e che hanno avuto fama e gloria altrove, sempre senza scordare le proprie radici di appartenenza. Persone e personaggi come Livio Savorani, voce storica del "Campanon", Mario Valdemarin, Mimmo Lo Vecchio, Giorgio Valletta, Maria Pia Bellizzi, Ruggero Winter, Mario Licalsi che, riuniti sotto la sua sapiente

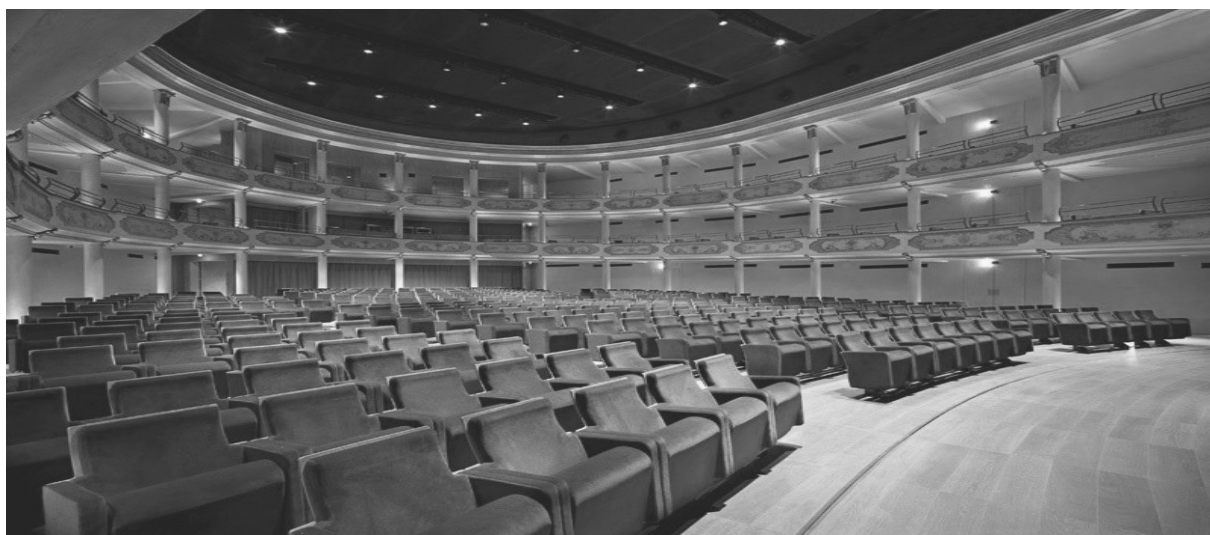


Ugo Amodeo alla regia

regia, costituirono l'ossatura portante dei primi sceneggiati radiofonici. Ma non fu solo la regia radiofonica ad intrigare Ugo Amodeo, lo fu anche quella teatrale che divenne il suo pensiero per la realizzazione di opere scritte in dialetto triestino o adattate al nostro dialetto. I personaggi che creò divennero, anche nel teatro, delle macchiette; come quella dell'avaro in "Crepì l'avarizia", o del nonno che racconta storielle alla nipote in "El carnaval de mia nona", o quella del cercatore di giovani attrici in "El rato de le sabine", o il misantropo del mare in "Quela maledeta barca", o l'Otello triestino in "Marinella" e così via. Tutti gli attori che hanno interpretato questi personaggi devono ringraziare Ugo Amodeo se sono oggi conosciuti quali affermati professionisti, non solo nella nostra città, ma anche nel circondario. Trieste deve tanto a quest'uomo che da Trieste ha ricevuto solo un esiguo riconoscimento; niente a lui dedicato, neanche una semplice scalinata, neppure un angolo presso il Museo Teatrale "Carlo Schmidl". E' stato ricordato solo dal nostro Circolo del Dialetto con un concorso letterario a lui dedicato nel 2010 ed ancora lo sarà con uno nuovo in programmazione per la fine del 2013. Nonché dalla compagnia teatrale che lo ricorda attraverso il suo nome: "I COMMEDIANTI DI UGO AMODEO".

Grazie di tutto Maestro.

Gianfranco Collini



IL PROGETTO CULTURALE “TRIESTE – ISTRIA”

di Bruno Jurcev

(seconda parte)

Il corrente anno ha visto la prosecuzione del progetto “Trieste – Istria”, che prevede una serie di scambi culturali con le comunità italiane dell’Istria allo scopo di salvaguardare e valorizzare i rispettivi dialetti e tradizioni e che beneficerà di un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia. Nel periodo si sono infatti svolti quattro eventi realizzati in collaborazione con la Comunità degli Italiani “Dante Alighieri” di Isola d’Istria. Il primo si è svolto domenica 17 febbraio 2013 nella prestigiosa sede di Palazzo Manzioli a Isola d’Istria con lo spettacolo “Svevo allo specchio nella canzone del Novecento” di Fiorella Corradini. Dopo tante manifestazioni dedicate a celebrare il centocinquantenario della nascita di Ettore Schmitz – Italo Svevo, l’autrice ha voluto rivisitare la personalità del grande artista triestino da una prospettiva nuova ispirandosi al lato più allegro e scanzonato del suo carattere ed alla sua passione per la

quello quotidiano della sua vita in famiglia, al lavoro, con gli amici: due volti che si riflettono l’uno nell’altro, come ad uno specchio. Alla presenza di un folto pubblico la parte letteraria è stata letta con grande professionalità da Maria Pfeiffer, mentre la parte musicale è stata cantata da Fiorella Corradini Jurcev accompagnata al piano da Bruno Jurcev. Tra gli ospiti in sala anche il console Generale d’Italia a Capodistria Maria Antonelli, il vicesindaco di Isola Felice Žiža e Dario Padovani presidente dell’Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione di Trieste. Il secondo evento si è tenuto 28 febbraio 2013 presso il Teatro di Isola d’Istria con lo spettacolo in dialetto triestino “Ricordi de co’ iero mulo” di Dante Cuttin presentati da “I commedianti di Ugo Amodeo” diretti da Luciano Volpi. Si è trattato di quattro divertenti episodi “La pesca”, “El mio catechista”, “Veci strafanici” e “La dona de servizio” recitati con grande vivacità dagli attori Mariella Bandelli, Caterina Bogotaj, Ciso Bolis, Maria Teresa Celani, Gianfranco Collini, Silvano Delise, Perla Lanotte, Miria Levi, Gianna Marrone, Denis Novel, Gianfranco Pernisco, Fabio Sciancalepore, Luciano Volpi, Alida Torzullo, Ruggero Torzullo. Bruno Jurcev del CADIT, che ha curato l’organizzazione della serata, e la Presidente della Comunità “Dante Alighieri” Amina Dudine hanno fatto gli onori di casa. Il numeroso pubblico presente ha molto gradito la rappresentazione gratificando gli interpreti di intensi e calorosi applausi. Dopo lo spettacolo i protagonisti si sono ritrovati per un simpatico momento conviviale offerto dalla comunità ospitante. Il terzo appuntamento si è svolto a Trieste presso il Teatro di San Giovanni dove venerdì 26 aprile la Comunità degli Italiani “Dante Alighieri” di Isola d’Istria ha rappresentato lo spettacolo “Drio le coltrine (storie contade e cantade)” su testi di Carlo Goldoni e Amina Dudine. Purtroppo l’improvvisa indisposizione di una delle cantanti ha costretto ad alcuni mutamenti nella scaletta che inizialmente prevedeva una successione di scenette recitate e cantate dialetto isolano e parte nel veneziano di Goldoni, per la regia di Amina Dudine.



*Fiorella Corradini Jurcev accompagnata
al piano da Bruno Jurcev*

musica. Svevo era infatti un discreto violinista che suonava spesso accompagnato dal cognato Bruno, eccellente pianista, e dal giovane Vito Levi, eccelso musicista e suocero del nostro grande scrittore Fulvio Tomizza. E’ stato così ripercorso il cammino biografico e artistico di Svevo attraverso la colonna sonora di alcune famose canzoni, selezionate per assonanza di argomento e di atmosfera, riproponendo l’uomo Svevo che rivela i suoi due volti: quello interiore raccontato dai protagonisti dei suoi romanzi e

L'ultimo evento si è tenuto presso il Teatro di Isola sabato 18 maggio con la rappresentazione dello spettacolo "Preferisco il classico". Si è trattato di una commedia brillante in dialetto triestino, liberamente tratta da "A qualcuno piace caldo" di Billy Wilder, adattata e diretta da Silvia Nardini e Dennis Pitacco, rappresentata dal Gruppo Teatrale degli Adolescenti del Ricreatorio Comunale "Giglio Padovan" di Trieste. Il Gruppo è formato da allievi che hanno iniziato a frequentare i corsi di formazione teatrale già in giovanissima età, seguendo un percorso che li ha portati ad una scelta sempre più consapevole rivolta al dialetto triestino come mezzo di espressione preferenziale negli spettacoli da loro presentati, affrontando sia testi del teatro classico come Goldoni e Moliere, sia rappresentando anche autori contemporanei. Hanno recitato Sara Botterini, Gaia Butinar, Matteo Cernuta, Angelica Chiatto, Cristina Perini, Riccardo Pitacco, Andrea Sponza, Cristina Sponza, Alessia Tugliach e Eva Zacchini. Il pubblico ha accolto con vero entusiasmo lo spettacolo sottolineando con frequenti risate e calorosi applausi a scena aperta la recitazione dei giovanissimi protagonisti. Alla fine dello spettacolo, accolto da una vera ovazione per gli interpreti e gli autori, la Presidente della Comunità ospitante, anche per celebrare l'ottava manifestazione realizzata in collaborazione con il CADIT ha consegnato al rappresentante del Circolo una bellissima targa ricordo.

Visto il grande successo delle otto iniziative finora realizzate

28 gennaio 2012 – Isola: "L'amor xe orbo" del Gruppo Teatrale Adolescenti del Ricreatorio Comunale "Giglio Padovan" di Trieste

13 marzo 2012 – Isola: "Canta il Novecento di Umberto Saba" Fiorella e Bruno Jurcev e Maria Pfeiffer

21 aprile 2012 – Trieste: Compagnia "Etnoteatro" della Comunità degli Italiani "Dante Alighieri" di Isola e Compagnia del Ricreatorio Comunale "Giglio Padovan" di Trieste.

24 ottobre 2012 – Isola: Livia de Savorgnani Zanzanovich ha presentato "Canto la mia zità" di Oscar Venturini con la partecipazione di Luciano Volpi, Fiorella e Bruno Jurcev

17 febbraio 2013 – Isola: "Svevo allo specchio" Fiorella e Bruno Jurcev e Maria Pfeiffer

28 febbraio 2013 – Isola: "I commedianti di Ugo Amodeo" presenta "Ricordi de co' iero mulo" di Dante Cuttin

26 aprile 2013 – Trieste: la Comunità degli Italiani "Dante Alighieri" di Isola d'Istria presenta lo spettacolo "Drio le coltrine (storie contade e cantade)"

18 maggio 2013 – Isola: "Preferisco il classico" del Gruppo Teatrale Adolescenti del Ricreatorio Comunale "Giglio Padovan" di Trieste

si stanno studiando nuovi programmi per il prossimo autunno che vedranno coinvolto anche il PAT TEATRO di Trieste e la Comunità degli Italiani di Verteneglio.



ALCUNI CONSIGLI PER PORRE RIMEDIO AI PIÙ FREQUENTI ERRORI DI GRAFIA DEL TRIESTINO.

di Nereo Zeper

Gli accenti.

I segni d'accento in triestino si pongono, obbligatoriamente come in italiano, sui polisillabi che finiscono con vocale tonica (*zità, asià, ranglò, vintidò, cussì, mari, fufù, s'ciavitù*). Attenzione perché sono da considerarsi polisillabi anche quelle parole che ricevendo il segno d'accento diventano monosillabi, come per esempio *fia* che è polisillabo, che, con il segno d'accento diventa monosillabo, *fià*. Si pongono su monosillabi solo quando, non mettendo tale segno d'accento, ci troveremmo di fronte a parole omografe. Naturalmente il segno d'accento si porrà su quel monosillabo dei due che, nella frase, assume un valore tonico (*meti la maia – meti là quella maia*). Attenzione che i monosillabi siano tutti e due del triestino e non uno del triestino e uno dell'italiano. Per esempio il *si* (affermazione) in triestino non porta accento, perché non esiste nessun altro *si* (particella pronominale) dal quale abbiamo necessità di distinguerlo. Il *si* partic. pron., infatti, in triestino si dice *se*. Distingueremo invece il *se*, particella pronominale o congiunzione, dalla seconda persona plurale del verbo essere scrivendo *voi sè (bravi)*. *Xe*, per esempio non ha bisogno d'accento perché c'è un solo *xe* in triestino. E neppure *po* vuole accento, perché di altri *po* noi non ne abbiamo. Non hanno bisogno d'accento le parole che finiscono in consonante, sia che terminino in vocale tonica (*paron, cadin, mura-dor, petes*) sia che terminino in vocale atona (*veder, crafen, pampel*). Tutt'al più si potrà mettere il segno d'accento per correggere certe accentazioni errate (*Cedàs, Tigòr*).

Gli apostrofi.

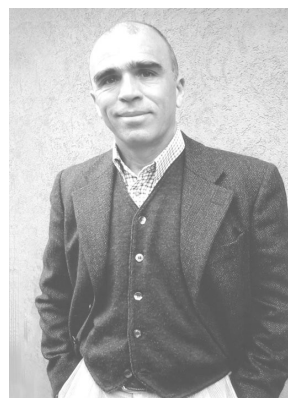
Gli apostrofi si pongono in triestino per:

a) segnare l'elisione (*l'* che sta per *la* e *lo* – *un'* che sta per *una* – *s'* che sta per *se* – *mus'* e *bus'* che stanno per *muso* e *buso* ecc.); b) il troncamento nei monosillabi (*do'* che sta per *dove* – *sta'* che sta per *stado* – *da'* che sta per *dado*, *co'* che sta per *con*, *su'* e *tu'* che stanno per *suo* e *tuo* ecc.). Nei polisillabi che terminano in vocale, naturalmente, ci andrà l'accento e non l'apostrofo (es. *sonà* per *sonado*, *vignù* per *vignudo*), mentre quei pochi che terminano in consonante non porteranno né apostrofo né, ovviamente, accento (es. *pirulic* troncamento di *pirulico*); c) l'aferesi (*l'* che sta per *el*, *'desso* che sta per *adesso*,

'sai che sta per *assai* ecc.). Anche per il troncamento e l'aferesi bisognerà fare attenzione che entrambe le forme siano triestine. *Po* (dopo) non porta apostrofo, perché *poi* non esiste in triestino. Stessa cosa per *doprar* che, non esistendo in triestino *adoprar*, non porterà apostrofo. E *brazar* nemmeno, perché non esiste *abrazar*: esisterà un italianizzato *abraciar* ma non *abrazar*. Inoltre gli apostrofi sono impiegati per denotare, in certe posizioni, un suono (*c'* in finale di parola per indicare il suono della *c* dolce, come in *ploc'*) o un nesso *s'c* (*s'ciopo*) che, senza l'apostrofo, potrebbe venir pronunciato *sc* come in "scemo".

Le doppie.

Nella pronuncia del triestino le doppie non esistono, per cui non si scrivono mai. Potrebbe sviare l'uso che la tradizione fa del segno *ss*, che però non indica il suono della doppia esse, bensì la semplice esse dura (sorda), e solo quando essa si trova in posizione intervocalica. Così *cassa, messe, spesso, lissa* non si pronunciano con la esse doppia, ma con la esse dura (sorda) scempia, e le due esse (un digramma) – che indicano un suono solo (la *s* sorda) – servono solo per distinguerli da *casa, mese, speso, lisa*. C'è chi fa altrettanto con la *z* e la *zz* ma io personalmente, anche se non errato, lo trovo inutile perché non c'è altrettanta possibilità di confusione e lo sconsiglio.



L'autore

Per una trattazione più completa si veda www.nereozeper.it/immagini/Prontuario.pdf

SFOGLIANDO I VECCHI GIORNALI

di Laura Borghi Mestroni



Siora Fani: Oh! Siora Pina, la se incomodi, la se incomodi, cossa, anche ogi la ga la nagana?

Siora Pina: Ah! La me lassi star! Ieri me telefona la fia de una mia cugina che la me vien a trovàr. Ciò, mi son restada, xe mesi, anzi ani che no la se ga mai fato viva. Insomma, per farla curta, la me ariva che squasi no la conoscevo, un strafaric che no ghe digo! Con un mulo conzà ancora pezo de ela.

La me disi: "Te preserto el mio compagno." Compagno de cossa? De un polastro? Che el gaveva, la testa rasada e una cresta come de galo.

Siora Fani: Adesso se usa come Baloteli.

Siora Pina: Sì, ma Baloteli con quele piade che el ghe da al balòn el pol far quel che el vol! Ma el "compagno" polastro xe solo che ridicolo. E 'po, cossa vol dir "compagno"? Fidanzato no, mari ancora meno, no se parla de matrimonio.

Siora Fani: la tasi, siora Pina, che anca el matrimonio no xe più niente de solido. I se ciapa e i se mola come niente. In fondo In mula xe sta anca cocola a presentarghe 'sto "compagno".

Siora Pina: Ah! Qua te volevo! Ben, mi me digo, za che i xe qua ghe ofro qualcosa, e go tirà fora quel parecio che me ga lassà quella signora anziana che iero andata a asisterla. Ma che bel "servizio", me fa la mula, "Sto qua ne andasi propio ben adeso che gavemo de meter su casa. Anzi, zia Pina", no la me ga mai ciamà zia, "Visto che ti xe sola e che no te ocori tanta roba te me podessi regalar qualcosa"? la me ga fato vignir una fota! Ara ti che muso roto! Iera ani che no la vedevo e la vien qua a farne passar per stupida e a sperar de svodarme la casa come che no ghe tignissi a le mie robe e no gavessi nissun altro fora che ela! Allora la sa cossa che go fato? Ghe go regalà un pochi de ciapini che no la se scoti i diti quando che la ciapa in man le pignate. La xe restada mal e la xe andata via col suo "compagno" polastro.

Siora Fani: La ga fato ben, la xe stada de spirito e la ghe ga dà una bela leziòn. Ma però xe inutile scandalizarse perchè che la ga un "compagno". Ogi xe cusì. Come che ghe disevo prima, anche el matrimonio non xe più quel de una volta. Siora Pina: Sì, xe vero, una volta i gaveva el rispetto per la famiglia. Ogi xe

tuto cambià. E 'po, no la vedi che xe omini che se sposa con omini e done che se sposa con done?

Siora Fani: Anca a mi me fa confusión tuto 'sto remittur. Preferisso no pensarghe. Allora le sa cosa che femo? La sa quei giornai che me ga lassà quel profesor che ghe andavo a disbratar? Bon la verdi qua, el "Marameo" de zento ani fa. Se femo do ridade e no pensemo più al "compagno" polastro.

La vardi qua, xe un viz che parla propio de matrimonio: Nino: "perché le spose vestono di bianco?"

El papà: "Perché el bianco, figlio mio, indica gaiezza, felicità, al'oposto del nero che indica dolore e luto. Non c'è da stupirsi, quindi, che il momento del matrimonio, le giovani si vestano di bianco per festeggiare il giorno migliore della loro vita."

Nino: "Papà allora perchè gli sposi di vestono, quel giorno, tutti di nero?"



Marameo

Siora Pina: La ga capì? Cusì ieri e ogi i omini xe sempre vitime.

Siora Fani: Dei vedemo un'altra. "Un mulo de oto ani spassegiava l'altra sera per el Corso fumando un zigarò de Virginia. Due siori ghe passa, vizin e uno ghe disi a vose alta a l'altro:" - "E' una disgrazia! Non ci sono più ragazzini!" El mulo se volta e 'l ghe fa: - "Non xe più ragazzini? Penseremo noi a fargheli,"

Siora Pina: Se vedi che anca quella, volta iera mulieria che no gavevaa rispetto.

Siora Fani: Bernedeta no xe che una volta fussi tuto bel e ogi tuto brutto!

Siora Pina: Bon, andemo avanti, la me legi ancora una.

Siora Fani: La vardi qua, el numero del 13 luglio del 1913: "Periodo di vacanze: Nei vostri viaggi avrete certo visitato i Drdanelli?"

"Perbacco! non solo abbiamo pranzato diverse volte insieme a loro, ma ci diamo del tu."

Siora Pina: Eh, iera, sempre grandezoni e anca ignorarti. Ma adeso basta. La vegni su de mi che ghe fazo un caffè e ghe fazo veder el parecio che la mula zer-cava de grampar.

CONCORSO I GIOVANI PRESENTANO TRIESTE

di Ezio Gentilcore

E' scaduto, il 25 maggio scorso, il periodo utile per l' invio degli elaborati che, come noto sono stato inviati da giovani di età inferiore ai 22 anni. Ora gli elaborati stessi verranno classificati da opportuna commissione nominata dal CADIT e poi utilizzati per ricavare, con l' aiuto di esperti, una Guida per i giovani in visita alla città di Trieste ed alla sua Provincia. Sarà quindi una guida originale che , per quanto ci risulta, sarà la prima nel suo genere. Tratterà infatti delle bellezze architettoniche e paesaggistiche, della cultura ma sarà anche utile per indicare punti e modalità di incontro fra i giovani in visita e

quelli locali. Sono infatti moltissimi i giovani che vengono attratti dalla nostra città, auspichiamo che essi possano aumentare ma crediamo che sarebbe molto positivo se Trieste diventasse un punto di incontro di dimensione europea e la Guida potrebbe essere un contributo in tal senso. Confidiamo che questa funzione di Trieste possa poi essere lanciata in maniera ufficiale, con iniziative proprie e di consistente spessore. L' iniziativa gode di un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia e pensiamo che l' elaborato finale possa essere presentato ufficialmente nel prossimo mese di ottobre.

FOTOGRAFIE D'ALTRI TEMPI

di Laura Borghi Mestroni



1920 Piccole alunne della scuola di via Ferriera



1915 - Il signore a destra con i baffi è Lionello Stock, fondatore dell'omonima fabbrica. Amante della natura è in gita con un gruppo di amici



La medaglia d'oro al merito della sanità pubblica conferita al Dott. Mario Lovenati



1917 Questo soldatino è Mario Lovenath, poi Lovenati fondatore del Centro Tumori di Trieste

IL CAFFÈ' SAN MARCO

di Irene Visintini

Basta muovere un passo, oggi, a Trieste, tra la riva e piazza dell'Unità, tra il Tergesteo e piazza della Borsa, tra l'Acquedotto e i Volti di Chiozza per sentirsi immersi in un paesaggio sveviano; basta alzare gli occhi al nome di una strada per intenerirsi a una poesia di Saba o abbassarli verso un vicolo di Cittavecchia per ricordare un verso di Giotto o guardare dal mare verso la collina e le prime balze carsiche per farsi venire in mente una pagina di Slataper. Ma c'è un altro luogo inconfondibile nella nostra città, passato indenne attraverso le burrasche della storia e della vita quotidiana, e cioè il caffè storico. Caffè alla Stazione, Caffè Nuova York, Caffè alle Nazioni, Caffè Eden...e poi il Secession, il Ferrari, il Firenze, il Tommaseo. Di tutti questi caffè rimangono ben poche tracce. Uno degli ultimi rimasti, nonostante i restauri, compiuti con garbo, - forse l'ultimo sopravvissuto- è il Caffè San Marco, un luogo dalle suggestioni culturali e mitteleuropee in cui ancor oggi si respira l'aria di Vienna e delle altre capitali del centro Europa. Tra le luci, i lampadari rifatti secondo il disegno originale, gli specchi, i tavolini di marmo, le poltroncine nere stile secession, i fregi, le decorazioni policrome, si è svolta una parte rilevante della vita e della storia delle nostre terre, dell'Italia e dell'Europa, sono nati gli abbozzi e le prime stesure di opere di intricato intreccio; si è espressa la passione irredentista, s'è stemprata la nostalgia asburgica. Sapore antico, incontri del presente e del passato, atmosfera intellettuale vecchia e nuova: un invito a darsi ancor oggi appuntamento in un luogo particolare che conserva l'impronta di un periodo magico per Trieste. Il raffinato volume "Al Caffè San Marco. Storia arte e lettere di un Caffè triestino" ideato e curato da Stelio Vinci per le edizioni Lint di Trieste alcuni anni fa, traccia l'identikit del Caffè San Marco, ne ripercorre attentamente la storia, ne coglie lo spirito. inserendo-

lo nel contesto cittadino. E' un libro prezioso ed elegante, avvolto in foglia d'oro che rappresenta un po' l'emblema del Caffè. Non c'è angolo, particolare che non sia stato scandagliato, indagato a fondo, presentato in questo avvincente libro, che si configura quasi come un baedeker, un catalogo ragionato, arricchito dai puntuali e dettagliati interventi storici e artistici di vari studiosi e dalle prestigiose firme di un cast di intellettuali, che raccontano il locale e se stessi in confessioni e testimonianze di vita vissuta. Da Giorgio Voghera a Claudio Magris, che ne sono il simbolo, ad altri, frequentatori e assenti, (come Ilse Pollak, Kern, Montenero, Tomizza, Cecovini, Mattioni, Ferrari, Cossetto, Kezich, Presburger, Lunzer, ecc) tutti contribuiscono al successo di questo volume destinato a durare nel tempo, riccamente illustrato, dotato di un ottimo corredo iconografico e concluso da una cospicua bibliografia, comprendente pure gli articoli di giornale dedicati al Caffè. Le foto, realizzate da Neva Gasparo sono affiancate da immagini, piantine e fotografie d'epoca, legate alle passate gestioni, che evidenziano anche, con una capillare mappatura, gli elementi decorativi del caffè. Ricorderò innanzi tutto la bellissima poesia in dialetto triestino di Claudio Grisancich che sembra introdurci nell'elegante inquietudine notturna degli interni del Caffè, contrapposta all'estenuata, abbagliante suggestione mitteleuropea degli esterni.



Sentenziosa, quasi lapidaria mimesi di un luogo dell'anima, di uno sfondo ambientale; breve, icastica lirica che si condensa nei rapidi, appena accennati profili di due scrittori destinati a rivestire ruoli distinti e precisi nella nostra cultura umanistica, due scrittori che sono oggi quasi il simbolo dello stesso Caffè, Giorgio Voghera, e il più giovane Claudio Magris. A Voghera, gran vecchio della nostra letteratura, scettico saggio patriarca o memoria della nostra cultura, dobbiamo l'interessante saggio introduttivo che si configura come la cornice storica del libro stesso, dal titolo "La situazione storica, politica, economica e letteraria di Trieste all'epoca della nascita del Caffè San Marco." lo spaccato che emerge è quello di una Trieste cresciuta troppo in fretta, dalla metà dell' 800 alla I guerra mondiale, ma viva e pulsante, fervida di iniziative e di attività all'altezza della funzione di grande emporio che si era andata acquistando nel secolo scorso e agli inizi di questo, fino all'attuale lento declino. Attraverso un'attenta analisi del cosmopolitismo, dell'apertura mentale della cultura triestina, dell'agiatezza e dei fiorenti traffici della città egli ricostruisce così la storia di Trieste, dei suoi costumi e del suo adeguamento ai progressi dei tempi anche attraverso i suoi Caffè, il ruolo importante dei locali pubblici. Emergono da questo scritto il centro, e le ville periferiche da nababbi, ma anche vite di altri cittadini di Trieste, come i tedeschi e gli slavi. A Edoardo Marini, editore, libraio antiquario, molto competente nell'ambito della storia cittadina, si deve uno studio metodico e dettagliatissimo, direi fotografico, della vecchia Corsia Stadion (chiamata con il nome di un governatore austriaco) e sorta dalla copertura del torrente dello Scoglio, oggi via Cesare Battisti in cui sorge l'edificio del Caffè e cioè il palazzo delle Assicurazioni Generali di via Battisti 18 - in cui hanno vissuto, tra l'altro Anita Pittoni e Ave Ninchi - e delle vie circostanti, dei Portici di Chiozza, di monumenti, teatri ecc.; mentre Elena e Stelio Vinci tracciano le vicende complesse, gli e-

venti piccoli e grandi, insomma la storia del Caffè. Innegabile il fascino che questo pubblico ritrovo ha esercitato nel passato ed esercita nel presente sui suoi frequentatori, sia su coloro che trovano naturale e istintivo il loro rapporto con quest'ambiente - tra una sacher, un gruppo di giovani o di anziani con cui parlare e una partita a scacchi -, sia su coloro che sono attratti dal ruolo intellettuale e politico del Caffè e, in generale, dal gusto per la cultura e la diffusione delle idee - non dimentichiamo i giornali e le riviste straniere che anche oggi al San Marco si possono leggere. Assiduo frequentatore del San Marco, fin dagli Anni Cinquanta con il nonno, poi per più di dieci anni (dall'82) con Voghera, l'ideatore e curatore del libro Stelio Vinci ha ricordato questo luogo nella mostra dedicata alcuni anni fa alla famiglia Voghera e nel museo "Carlo e Vera Wagner".



Il San Marco è, del resto, un Caffè attraverso il quale è passata anche la storia della città, dal 3 gennaio 1914, quando Marco Lovrinovich decise di aprire questo pubblico ritrovo, anche se nelle parallele vie dell' Aquedotto e Stadion esistevano ben otto esercizi consimili. Prima, in quel luogo, sorgeva una latteria con tanto di stalla. Un locale pubblico, ben presto anche intellettuale e politico. "Il Piccolo" e l' "L'Indipendente"-portavoce, all'epoca, dell'irredentismo triestino diedero risalto all'apertura del locale.



Avevano una loro funzione persino i motivi decorativi, (motivo tricolore, abbinamento dei colori rosso e verde su fondo bianco, le foglie della pianta del caffè di un verde brillante tra cui spiccavano bacche rosse, vermiglie su fondo bianco; il Leone di San Marco tra le decorazioni del bancone) che rivelano fin dall'inizio la matrice irredentista. Il Caffè vive i suoi albori in un costante rischio che troverà il triste epilogo il 23 maggio 1915, quando verrà distrutto selvaggiamente da teppaglia austriaca, come la definisce il figlio di Marco Lovrinovich. Lo stesso Marco Lovrinovich, rievocato, appunto da Vinci, e il direttore del locale Bartolomeo Quarantotto, sorpresi a cantare "Lasè che i canti e i subi" verranno internati. La rinascita del Caffè avviene nel maggio del '19, mentre al '36 risale la doratura delle foglie e delle bacche. Negli anni Trenta scompare la sala biliardi e si ha pure la copertura dei dipinti originali. Le successive gestioni, - e soprattutto quella di Antonio Stock e delle figlie -dal'38 all'87- permettono di ripercorrere i radicali mutamenti di questi ultimi 50 difficili anni, la II guerra mondiale, il ritorno alla normalità, il boom economico, il declino dell'ultimo ventennio. Tra i vari avvenimenti legati al caffè San Marco, ne ricordiamo alcuni, come le feste di Capodanno degli Anni cinquanta; mentre nel novembre '61 il Caffè diventa l'ideale set per la trasposizione cinematografica di *Senilità* di Italo Svevo con Claudia Cardinale; nell'87, Johnny Dorelli diventa Zeno Cosini, sullo sfondo dello stesso Caffè. Si creano illusionisticamente atmosfere e suggestioni cinematografiche. Un nucleo a se stante nella realtà del Caffè era costituito dalla sala biliardo, che si estendeva dalla via Zanetti

alla via Donizetti il caffè era sede della società scacchistica triestina dal 1914. Nei primi mesi dell'88 il caffè chiude temporaneamente per quella ristrutturazione che non è più procrastinabile. "Si spengono le luci sull'immenso biliardo, sui tavoli di marmo dalle fragili gambe, sui saloni dai soffitti altissimi e dagli stucchi d'oro" E' questa l'immagine del caffè che il quotidiano "La Repubblica" offre ai suoi lettori: tutta la stampa nazionale dà risalto alla notizia, per il rispetto che impone una cosa rara e unica. E arriviamo a tempi a noi vicini. La sera del 3 novembre '89 l'inaugurazione del nuovo-vecchio caffè è solenne, alla presenza, tra le altre autorità, del presidente dell'associazione Caffè storici di Vienna (a proposito esiste a Vienna un albergo il cui nome è "Das Triest", divenuto luogo di appuntamenti letterari). Le note tzigane danno risalto al gemellaggio tra il San Marco. e il Florian di Venezia e l'Hungary di Budapest. Dall'89, divenuto "il caffè" per eccellenza, è stato teatro di iniziative rivolte a vari aspetti culturali e ai diversi gusti del pubblico. La storia ormai si fa cronaca di giorni vicini ai nostri. La fattura artistica del San Marco può gloriarsi dell'opera di maestri quali Barison, Cambon, Flumiani e Guido Marussig, mentre la direzione dei lavori era affidata a un personaggio geniale, Napoleone Cozzi, artista poliedrico e instancabile, il cui nome compariva spesso nelle cronache locali per esser stato, oltre che valido e intraprendente alpinista, un attivo irredentista. A lui si devono i medaglioni con la raffigurazione di figure umane maschili che fanno scaturire delle sorgenti d'acqua, in cui sono scritti i nomi dei fiumi che sboccano nell'Adriatico, provenendo sia dalla penisola italiana, sia dal Friuli, dall'Istria e dalla Dalmazia. Un rapido cenno al bancone, fabbricato dalla premiata ditta Cante, ai suoi fregi e medaglioni dipinti, appunto, dai migliori artisti del '900. Ricorderò, in particolare, il pittore Timmel, personaggio complesso e tormentato, che ebbe un rapporto un po' misterioso con il San Marco.

Ma è sulla seconda parte, sulla sezione "Lettere" del libro di Stelio Vinci che vorrei soffermarmi: dopo gli interventi storici e artistici sono proprio alcuni scrittori e intellettuali di spicco, i frequentatori e gli assenti, a raccontare il locale e se stessi: articoli, memorie, confessioni, brevi saggi, talvolta cronache, appunti, frammenti narrativi esprimono con eleganza e misura, nonostante la pluralità di stili e linguaggi, i loro interessi diversificati, la loro tensione interiore, intesa a comprendere e a rappresentare l'atmosfera del San Marco, a risalire il corso della storia e della propria vita. Dal loro universo pluridimensionale affiorano, persone, fatti, esperienze che rimandano al Caffè, divenuto metafora di una società. Il libro ritrova, così, passo dopo passo, il tempo perduto e il tempo futuro mentre sullo sfondo si profila l'immaginario di una città di ascendenza mitteleuropea, ma anche mediterranea-come dice Tomizza-. Se Ilse Pollak ricorda l'antica atmosfera quasi sacrale del Caffè e "i suoi santi scrittori", come Voghera e Weiss, Magris e Tomizza, Joyce e Rilke immortalati nelle loro opere in uno scaffale del caffè e inorridisce di fronte al giovane uomo d'affari con il cellulare che squilla (e nessuno batte ciglio!), Giulio Montenero sembra proiettarsi nel futuro grazie a un incontro, al Caffè San Marco con il direttore dell'Istituto di Computer Art di Syracuse, uno dei centri americani più avanzati in questo settore fondamentale per le relazioni umane. Fulvio Tomizza, lo scrittore istriano che ha scelto Trieste come sua patria d'elezione, vede nel Caffè una sorta di prolungamento della sua abitazione "il fedele cantuccio dove posso ritrovarmi con me stesso". E mette in luce le conoscenze non superficiali che si possono fare nella sua atmosfera colta e tollerante che "ci inducono-egli afferma- a dispiegare le nostre attitudini migliori, a suscitare e a trovar simpatia, a riscontrare in uno sconosciuto i nostri stessi interessi. Manlio Cecovini ricorda, invece, in

particolare i suoi incontri al Caffè con il Magnifico Rettore Cammarata, che alla fine degli anni '40, il periodo di più stridente contrasto tra l'Urss e le potenze occidentali sul destino del territorio libero di Trieste, si fece sostenitori di una tesi- bomba: che la sovranità italiana su Trieste e sulla Venezia Giulia non era mai cessata e gli angloamericani vi albergavano come semplici occupatori militari. Interessante la testimonianza di carattere autobiografico e storico del critico cinematografico e scrittore Tullio Kezich che ricorda la sua assidua frequentazione del caffè con il padre, e, in particolare, "dal teatrino della memoria" - com'egli dice- fa rivivere l'indignazione e il nervosismo dei giorni dell'Anschluss, immediatamente successivi al 12 marzo '38 e ai lunghi, difficili mesi dell' *Adriatisches Kunstenland*. Su divagazioni e ricordi è incentrato l'intervento di Voghera, la cui tradizionale presenza ha contribuito in modo determinante, come si è detto alla popolarità del Caffè, che all'estero viene considerato un po' l'emblema di Trieste. Egli ripercorre antichi itinerari culturali e rievoca i grandi autori triestini, da lui personalmente conosciuti. Stelio Mattioni, più semplicemente, ricorda un'anziana 'habituée' del San Marco, una 'soubrette' d'opera, famosa nei lontani anni '20 e '30, Anita Orizona e si dichiara, al contrario degli altri, "non frequentatore di Caffè" per insofferenza cronica alle conversazioni di carattere culturale - pettegolo. Molti sono stati, invece, i Caffè della vita di Claudio Magris, l'altro "nume tutelare", assieme a Voghera, del San Marco. "A cominciare da questo, dove si può leggere, scrivere, passare delle ore. "Dove, appunto si sta soli e tra la gente"; un caffè che è "lo specchio della varietà della vita."-così si esprime Magris a proposito del San Marco. Da luogo ideale di ritrovo il caffè diventa per il grande scrittore anche scrivania su cui elaborare la propria creatività.

Nella prosa nitida, ora malinconica, ora solenne dell'intervista dal suggestivo titolo "Mormorio di una conchiglia" del grande germanista si avverte il suo gusto suggestivo per le peregrinazioni nelle letterature mitteleuropee, i suoi pensieri di taglio quasi aforistico, le sue riflessioni metafisiche sull'esistenza rapportate alla vita dei caffè, concentrate e stilizzate nello spazio brevissimo dei suoi interventi. Anche il Caffè diventa una poetica rappresentazione della vita, dei suoi palpiti segreti, delle sue struggenti impossibilità, uno scenario su cui si muovono figure particolari come il manichino dello scrittore Peter Altenberg nel Caffè Central di Vienna. Il Caffè e i suoi personaggi sembrano diventare, per alcuni scrittori simboli, metafore della caducità della vita: nella prosa lirica dello scrittore portoghese José Saramago - che al San Marco ha dedicato un racconto, - la vita del caffè sembra svolgersi al di fuori delle coordinate spazio-temporali di modo che i connotati della realtà esterna risultano deformati o deformati. Nella vana attesa di Voghera, l'autore ne sublima la figura, della cui esistenza comincia a dubitare, preferendo credere

che si tratti di un personaggio immaginario. Di formazione cosmopolita sono anche alcuni altri intellettuali dalla voce intensamente riflessiva (scandita sul ritmo del monologo interiore) come Giorgio Pressburger, tra l'altro abile giocatore di scacchi, Renate Lunzer, "Una viennese in un caffè viennese a Trieste", Renato Ferrari, che vivendo a Milano sogna da lontano la nostra Koffeehaus. E per terminare tra i tanti presenti, una grande assente: Susanna Tamaro, l'autrice da due milioni di copie, ancor oggi sulla cresta dell'onda. Anche lei apparve al Caffè San Marco, come ha ricordato Piero Kern, con il suo aspetto di efebo sbarazzino e frequentò con assiduità il maestro Voghera. Ma dopo la pubblicazione del primo libro, sempre secondo questa testimonianza, non si fece più vedere. E si potrebbe concludere con un'acuta riflessione di taglio quasi aforistico di Claudio Magris "Scrivere è sempre un pericolo, comporta un rischio di onnipotenza e magari si crede di sistemare il mondo. Non è male alzare gli occhi e vedere che la gente intorno se ne infischia altamente. E' una buona lezione di umiltà e ironia".





De quasù mi vedo tuto
Xe sai tempo che son muto
Ma ai profumi de cusina
No resisto sta matina

Gran stupor
Inserir qualche riceta
Tra ste pagine d'amor
Per Trieste benedeta

Scomincia un piaton
Una boza de bon vin
Sempre alegri, mai pasion
Xe la vita del triestin

Ve saludo pel momento
Riverisco e son contento
De star zito più no poso
Giovanin de Ponteroso

CODA DI BUE IN SALSA BRUNA

di Michele Labbate

Ingredienti

2 kg di coda di bue

1 carota

Pimento

1 cucchiaino di bacche di cinepro

Scorza di limone

1 costa di sedano

1 cipolla

Una manciata di chiodi di garofano

½ litro di vino bianco

Tagliare la coda in pezzi. Affondare il coltello dove la carne è più tenera, in prossimità della cartilagine.

Mettere a bagno (cioè in "pais", termine tipico della cucina triestina che rappresenta una preparazione utile ad eliminare il sapore forte o selvatico di certe carni) tutta la notte la carne in acqua con sedano, carota e cipolla tagliati a pezzi, il pimento, i chiodi di garofano e il ginepro.

Filtrare il "pais".

Rimettere tutte le spezie e verdure in acqua pulita con carne e aggiungere mezzo litro di vino bianco e la scorza grattugiata di limone.

Cuocere per 2 ore a fuoco medio.

Togliere la carne e passare al setaccio il liquido di cottura.

Far restringere una parte di sugo con un cucchiaino di farina e mezzo cucchiaino di zucchero.

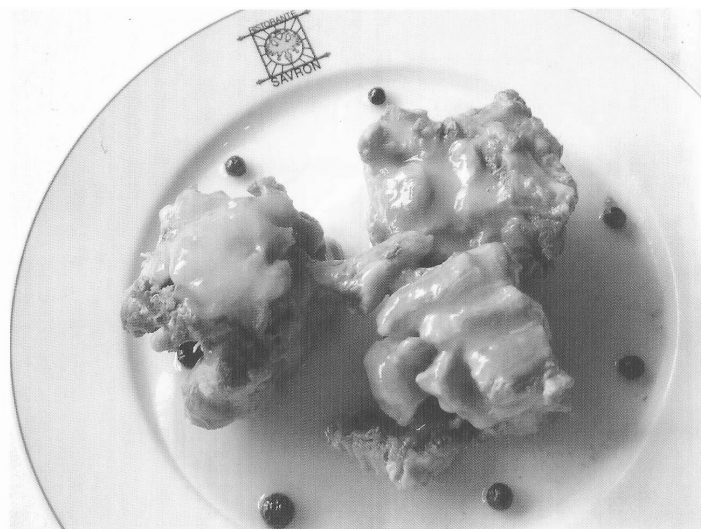
Lasciare da parte il sugo non ristretto che servirà a scaldare la coda.

Servire i pezzi di coda con il sugo ristretto.

Vini consigliati

-Sauvignon

-Pinot nero giovane



XVII Rassegna di canti popolari triestini A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI'

di Liliana Bamboschek

Teatro pieno e successo caloroso per la XVII edizione della nostra rassegna, fiore all'occhiello del Cadit, che è e rimane unica nel suo genere a Trieste. Il 9 aprile al teatro Miela, grazie alla collaborazione fra il nostro circolo e gli Amici Gioventù Musicale, il pubblico ha vissuto una serata indimenticabile per la bravura dei gruppi partecipanti e la validità del programma proposto che ai pezzi "classici" del nostro folclore ha alternato molte novità musicali e interpretazioni assolutamente originali. Uno spettacolo brillante in cui l'interesse culturale ha saputo intrecciarsi col puro divertimento e i ripetuti e calorosi applausi dei presenti lo hanno dimostrato in pieno. Maria Teresa Celani ha presentato la rassegna col consueto stile e brio che la contraddistinguono. Per il primo (e il più prestigioso) ospite della serata basta il nome: coro Antonio Illersberg diretto dal maestro Tullio Riccobon, per rievocare mezzo secolo di successi e allori che, sui palcoscenici dei più grandi teatri e nelle sedi dei concorsi internazionali, hanno portato alto il nome di Trieste nel mondo. Proprio lo stesso coro fu il protagonista della nostra prima rassegna di canti popolari, nel novembre 1995 al teatro di S. Giovanni con le Cantuzade Triestine, autentiche gemme del folclore nostrano su versi di Marcello Fraulini e musiche di Antonio Illersberg e Giulio Viozzi. Il talento per la polifonia non ha mai affievolito la passione per i canti della tradizione triestina che ha accompagnato questo coro fin dalle origini e la scelta del programma si è indirizzata verso alcuni fra i più noti cavalli di battaglia nel campo del popolare: "L'anelo che t'ho dato", un canto ottocentesco arrivato coi pescherecci che sostavano nel Canal Grande, "La vecia de l'apalto", burlesco motivo tipicamente triestino come "Quei de la cana", "Antonio Freno" e l'immortale "Brustolin" (di Fraulini-Illersberg) non solo cantato ma anche sceneggiato con arte.

Anche Sandro & Sandra, famoso duo di apprezzati professionisti della musica leggera, ha attinto il programma dal ricco patrimonio del nostro folclore ma scegliendo intenzionalmente fra brani meno noti e porgendoli al pubblico in versioni vocali e strumentali del tutto personali. E' stata una vera riscoperta: da "Scendi le scale", un vero capolavoro melodico, a "Scarpettine di velluto", motivo ricco di brio e ritmi di danza, da "La biondina se ritira", ritratto scherzoso di una ragazza innamorata all'impertinente "Mula

oci de sepa" e ai nostalgici canti delle sessolote. Belle voci, ben ritmate e spiccata personalità nelle interpretazioni!

E' seguito un altro duo, formato da due affermate artiste liriche, Silvana Martinelli e Bruna Sbisà che hanno sfoderato non solo splendide voci ma un'irresistibile grinta teatrale e una notevole dose di spirito. Accompagnate al piano con arte da Corrado Gulin hanno saputo riportarci nell'atmosfera dei caffè chantant triestini con maliziose canzoni da cabaret del primo Novecento. Un tuffo nel passato con mosse trasgressive, divertenti sberleffi, allusioni al melodramma e uno spiccato talento per la parodia. Non si poteva concludere la serata che con un salto nella Trieste di oggi, ospitando un gruppo emergente che attualmente sta riscuotendo straordinario successo anche per l'originalità del suo stile: ecco la Max Gospel Band, formata da sei componenti capitanati da Massimiliano Riccio (autore dei brani), che propone canzoni arrangiate in gospel con elementi pop, country, dance e jazz. Sono composizioni ispirate all'attualità cittadina che toccano temi particolarmente sentiti dai giovani. Ne risultano quadretti decisamente divertenti: "I ga dimenticà Miramar" deplora l'abbandono e il degrado del nostro parco, "El paruchier cinese" crea una vera e propria scenetta umoristica sulla concorrenza nelle professioni. Il tutto viene condito in salsa gospel e buona dose di swing tanto da contagiare in questo senso perfino la classica "Marinaresca". Un autentico spirito triestino ha animato l'intera serata, ricordando che possediamo un patrimonio tutto da riscoprire per ricchezza musicale, interesse linguistico dei testi, talenti da conoscere e valorizzare, con la consapevolezza che a Trieste "se cantava" ma "se canta ancora" anche adesso come una volta.



La Max Gospel Band

Canzoni triestine presentate nella rassegna “A Trieste se cantava cussì” del 9 aprile 2013 di Liliana Bamboschek

Durante l'ultima edizione della rassegna di canti popolari triestini A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI' (9 aprile 2013) abbiamo avuto occasione di sentire canzoni che è dato molto raramente di ascoltare. Vogliamo sottolineare anche l'importanza dei testi, scritti in un dialetto d'epoca da autori anonimi e tramandati oralmente per generazioni. E' il caso, per esempio, di “Antonio Freno”, attribuita al cantastorie Paolo Razza soprannominato Paolo l'Orbo (era infatti cieco di un occhio). Freno, un pregiudicato, in un accesso d'ira aveva ucciso una guardia nel rione di Città vecchia il 24 settembre 1904; il fatto aveva suscitato un grande scalpore in città e il suo processo fu seguito quasi morbosamente dal popolo. Condannato prima a morte, poi all'ergastolo, trascorse 22 anni in carcere e poi fu liberato per buona condotta. La ballata nacque contemporaneamente al sanguinoso fatto di sangue che aveva scosso l'opinione pubblica e tutti a Trieste la cantavano.

Un sabato de sera,
 le diese za sonade
 vignia comesso un fato
 de grande serietà.

‘na guardia de patulia
 de posto in via Crosada
 vigniva assassinada

Tuti lo conosceva
 se ciama Antonio Freno
 e col coltelo in seno
 girava la zità.

In punto a mezzanote,
 la man insanguinada,
 co l'anima turbada
 zercava de scampar.

Dopo comesso ‘l fato
 a Isola el xe ‘ndado
 e là i lo ga arestado,
 passato in Criminal.

Tuti lo conossemo
 se ciama Antonio Freno
 e col coltelo in seno
 girava la zità.

Un altro canto molto interessante, interpretato con grande efficacia espressiva dal coro Antonio Illersberg, è “Quei de la cana”. Qui si faceva una distinzione dei vari ceti sociali a seconda del cappello indossato dagli uomini: la “cana” indicava il cappello a cilindro e quindi le classi più abbienti, la “tecia” un copricapo a forma di tegame veniva indossato dagli artigiani e “l'ongia” il berretto con visiera a forma di unghia distingueva gli operai; la “lobia” indicava genericamente un cappello da uomo rotondo, a larghe falde. Nella canzone si nomina fra l'altro il teatro Armonia (demolito nel 1907) dove si tenevano i balli popolari di Carnevale e la ditta Zanutel, specializzata nella vendita rateale di stoffe e confezioni.

Quei de la cana no li volemo,
 quei de la tecia meno che meno,
 e quei de l'ongia meno che sia,
 a l'Armonia ‘ndaremo balar !

Ste mule sartorele
 le marcia col tabaro,
 ma no le ga danaro
 per darghe a Zanutel !
 E ciumba-la-li-la-le
 e ciumba-la-li-le-la
 ecc. ecc.

Quei de la cana no li volemo,
 quei de la lobia meno che sia,
 e fate soto, anima mia,
 a l'Armonia ‘ndaremo balar !

“L'anello che t'ho dato” è un canto che si diffuse a Trieste intorno al 1860, appreso dai pescherecci marchigiani che sostavano nel Canal Grande. E' un motivo melodioso e orecchiabile che si ricollega all'antica saga de “La pesca dell'anello” diffusa in molte città italiane.

L'anello che t'ho dato
 lo voglio di ritorno
 e fin che giro il mondo
 l'anello voglio aver.

L'anello che m'hai dato
 non te lo voglio dare:
 lo butto in fondo al mare
 perché non t'amo più !

O donna, sei volubile !
 O donna senza cuore !
 Tu m'hai giurato amore
 con tanta falsità !

Anche nel repertorio proposto da Sandro&Sandra si potevano notare melodie, filastrocche, serenate, canzoni da osteria provenienti dalla tradizione orale e al giorno d'oggi purtroppo dimenticate. Molte hanno dei testi spiritosi e pungenti che i due artisti hanno saputo interpretare con molta verve e vivacità ritmica. Come "La biondina se ritira", scherzosa serenata di altri tempi intrisa di ironia tipicamente nostrana.

La biondina se ritira sola in camera a dormir. La se volta e la se gira, la dimostra de sofrir. Cossa sarà, cossa sarà ‘ Forsi che un pulise la ga beca !	Co la testa sul cussino, coi oceti lagrimai, ela legi un bilietino coi fioreti ricamai. Cossa sarà ‘ Cossa sarà ? Qua gnanca el pulise colpa no ga !	Mezanote xe sonada, la fiamela ardi ancor e la bionda disperada se consuma nel dolor. Cossa sarà ? Cossa sarà ? L’amor de zerto la ga inzinganà !
--	---	--

Un'altra serenata piuttosto originale e raffinata s'intitola "Rosina" e proviene probabilmente dal Veneto dove ancora nell'800 si usava danzare al canto della villotta con l'accompagnamento del tamburello. Molte di queste arie nel ritornello imitavano vocalmente qualche strumento, in questo caso il "singheson" rappresenta un contrabbasso.

Nissuna xe più bela de Rosina, con ela se alza el sol ala mattina, la ga la carne bianca de farina, la boca rosso fogo de assassina. Singheson, singheson... No posso andar avanti in sta maniera, co la me guarda i oci se me sera, co la me parla cambio sempre ziera, e co la go vizin casco per tera Singheson, singheson...	Scendi le scale, scendile, prendi il lume in mano, vieni a piano a piano, la porta mi vieni ad aprir. La porta non posso aprirtela, la mamma non dorme ancora, aspetta un quartino di ora la porta ti aprirò.	Dimmelo, dimmelo, dimme- lo, se l'amor mio ti piace. Quando faremo la pace ? Quando che il cielo vorrà !
---	--	--

La canzone "Scarpetine di veluto" risale alla fine dell'800, ai tempi in cui si andava a ballare nella famosa Sala Caciun in via Costalunga, frequentata da un pubblico composto prevalentemente da "sessolote" e "arsenaloti". Il testo deriva da ritornelli di canzoni popolari diverse, una specie di centone come si usava allora.

Scarpetine di veluto, calzetine di seta fina, per andar a la sera e mattina e su de Caciun a balar. Come bala ben quella lì ! Come bala ben quella là ! Come bala ben quella là sul sofà ! Ancora quatro salti e po se va al mondo de là !	Voio andar su le alte montagne a sentire cantare gli uceli: passerini, storneli e fringueli e di tute le qualità. Come bala ben quella lì (ecc.) No te vedi che l'albero pende, che le folie le cadono giù ? E per contentar ste femine no ghe vol che la gioventù ! Come bala ben quella lì ! Come bala ben quella là ! Come bala ben quella là sul sofà ! Ancora quatro salti e la suste in malora 'ndarà !
--	--

E per finire un altro allegro motivo "VOGA E RIVOGA" che ha rubato le strofe a diverse canzoni. Il ritornello appartiene a una canzonetta napoletana di Gaetano Donizetti composta nel 1834.

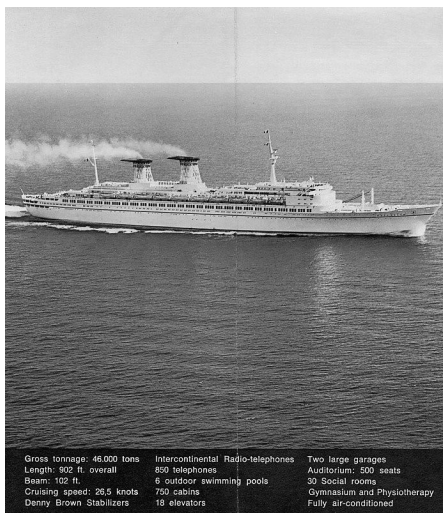
Tute le mule passano, la mia non passa mai ! Ti voglio bene assai ma tu non pensi a me !	Voga e rivoga, voga la mia barcheta, voga, Nineta, che semo in mezzo al mar !	In mezzo al mar che se- mo, noi mireremo le stelle, addio, ragazze belle, non si vedremo più ! Voga e rivoga... (ecc.)	In mezzo al mar che semo, si pesca le sardele, tute ste sartorele, brave de far l'amor... Voga e rivoga... (ecc.)
---	--	---	---

T/N RAFFAELLO - L'ULTIMA NAVE BIANCA COSTRUITA DAL CANTIERE S. MARCO DI TRIESTE

di Giordano Furlani

Nel 1958 l'Italia Navigazione cominciò a pensare alla realizzazione di una coppia di grandi transatlantici per la rotta Genova - New York. Un fattore che condizionò questa scelta furono le pressioni dei sindacati, due grandi navi avrebbero dato lavoro ai cantieri navali, ai lavoratori portuali ed agli equipaggi. Si decise quindi di procedere alla costruzione di due supertransatlantici di oltre 45.000 tonnellate di stazza, lunghi 275 metri e larghi 31 metri. La più grande coppia costruita dai tempi del Rex e del Conte di Savoia e costarono complessivamente una cifra enorme per l'epoca cioè 150 miliardi di lire e furono le ultime navi costruite per la rotta Europa-Nord America e l'ultima nave bianca costruita dal Cantiere S. Marco di Trieste. Furono però una scelta azzardata fin dal primo momento, in quanto anche considerando l'imminente uscita dal servizio delle navi Saturnia e Vulcania, sarebbero state troppo grandi per assorbire l'intero traffico marittimo nazionale. L'Italia Navigazione non tenne nella dovuta considerazione questo dato e, influenzata nella sua decisione, dalla pressione dei sindacati, procedette alla loro realizzazione. Fu deciso così di assegnare la costruzione della "Raffaello" al cantiere S. Marco dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Trieste e quella della "Michelangelo" ai Cantieri Ansaldo di Sestri Ponente di Genova. Non furono soltanto la coppia più grande di navi gemelle ad essere costruite dopo la guerra ma erano anche l'espressione della più alta tecnologia navale. Come le navi da guerra le navi avevano due sale macchine completamente indipendenti, una per ogni elica. La sala macchine più a poppa azionava l'elica di destra, tramite un asse lungo 56 metri mentre la sala macchine più a prora azionava l'elica di sinistra, tramite un asse lungo ben 88,5 metri. In questo modo se una sala macchine subiva dei danni, l'altra rimaneva in grado di spingere autonomamente la nave con una sola elica. La Raffaello era in grado di superare i 31 nodi ma la compagnia decise di limitare la velocità di crociera a 26,6 nodi, per ragioni di costi. La nave disponeva di 30 salo-

ni, un teatro di cca. 500 posti, 3 night club, 760 cabine, 18 ascensori e un garage con più di 50 posti auto. Lo scafo aveva un design slanciato come nessun'altra nave ed il ponte di comando distava 76 metri dalla punta della prua. In fase di progettazione furono molto discussi i caratteristici fumaioli a traliccio i cui modelli furono studiati e testati nella galleria del vento del Politecnico di Torino. Questi fumaioli contribuirono a dare quel profilo unico e inconfondibile che distingueva questa nave dalle altre, diventando un vero e proprio simbolo oltre ad avere il grande pregio di disperdere lontano dalla nave la maggior parte del fumo. Per quanto riguarda gli interni l'Italia Navigazione decise che dovessero essere fra i più belli e lussuosi ambienti esistenti in mare. Gli interni della Raffaello vennero assegnati a famosi architetti, come Michele e Giancarlo Busiri Vici, i quali disegnarono i locali secondo uno stile estremamente moderno e futuristico del quale sono campioni esemplari il ristorante e il vestibolo di prima classe. Comunque tutti gli ambienti collettivi presenti a bordo assicuravano che i passeggeri non si annoiassero durante il lungo viaggio.



Il ristorante della prima classe

Siccome la nave percorreva una rotta piuttosto a sud ,come tutte le navi provenienti dall'Italia,grande importanza venne data al progetto dei ponti scoperti.C'erano sei piscine,una per adulti e una per bambini,per ogni classe. Quando il tempo si faceva più fresco, o nelle giornate con poco sole,le piscine per gli adulti erano riscaldate ed il lido di prima classe era riscaldato da un impianto di lampade a raggi infrarossi.



La piscina della prima classe

Furono queste due navi,la Raffaello e la Michelangelo,le ultime progettate come transatlantici puri e con la suddivisione in tre classi ,il che permetteva di offrire una numerosa classe turistica con prezzi molto bassi. Questo punto si rilevò però essere uno svantaggio,impedendo di sfruttare in modo ottimale le navi come unità da crociera nel momento in cui il trasporto classico di passeggeri cominciò a declinare rapidamente, a causa della concorrenza aerea sulle lunghe distanze. Comunque sia la Raffaello che la Michelangelo erano in teoria adatte per funzionare bene anche come navi da crociera in quanto avevano molto spazio aperto sui ponti esterni e un aspetto estetico di pura bellezza. Nonostante ciò ,anche durante le crociere i passeggeri erano divisi in due classi e questo significava non utilizzare l'intera classe turistica le cui cabine erano senza oblò e troppo sacrificate per un utilizzo vacanziero. Pur essendo considerata troppo grande la Raffaello continuò nei suoi più vari viaggi da crociera,oltre ai consueti Caraibi,fece crociere anche verso il Mar Nero,Israele, Rio De Janeiro e persino a Capo Nord ma purtroppo nessuno di questi programmi riscosse successo. Comunque ,fin dalla sua entrata in servizio, fu chiaro che il transatlantico aveva perso la battaglia per il trasporto passeggeri attraverso l'Atlantico. Già nel 1969 solo il 4,7% dei passeggeri sceglieva di attraversare l'Atlantico in nave impiegando 8 giorni mentre l'aereo impiegava 8 ore!!! Solo le enormi e sempre crescenti sovvenzioni statali permisero alla Raffaello di navigare ancora per alcuni anni. Nel 1969 una gra-

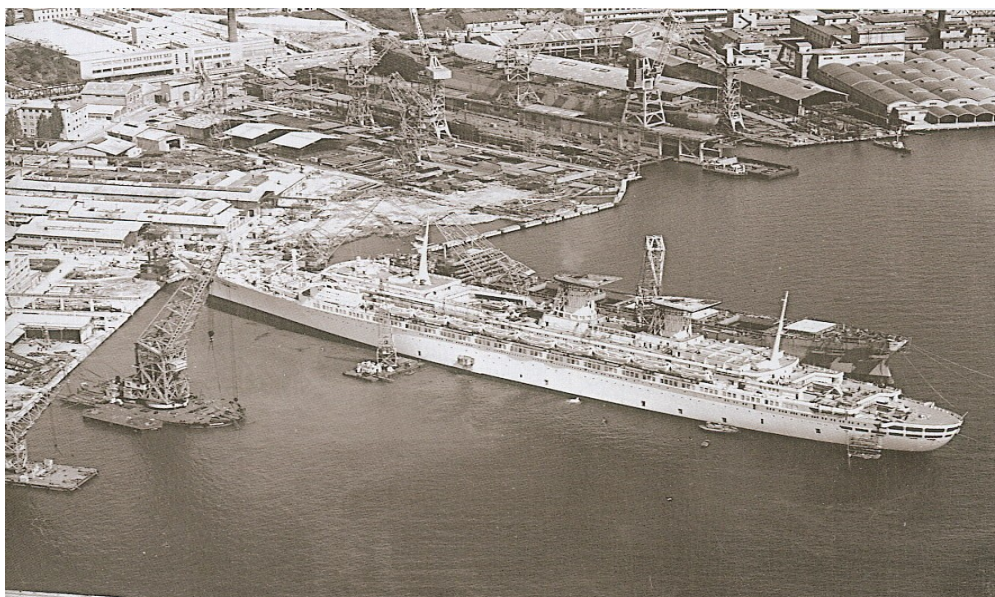
devole iniziativa sembrò dare un po' di rilancio a questa splendida nave. Venne infatti girato a bordo il film "Amore mio aiutami" con protagonisti i famosi attori Alberto Sordi e Monica Vitti .Il film ebbe un grande successo ma non bastò per rilanciare questa nave. Durante la sua breve vita la nave ebbe parecchi inconvenienti che per fortuna non causarono vittime. Infatti il 31 ottobre 1965 al suo quinto viaggio quando si trovava a 1300 miglia da New York in un mare in tempesta,scoppiò un incendio in sala macchine. L'incendio non provocò vittime ma costrinse la nave ad avanzare con la sola elica di destra e senza stabilizzatori. Le previsioni davano un peggioramento del tempo con vento oltre i 30 nodi e onde di 20 metri.Il comandante,visto che le previsioni del mare davano un peggioramento e considerando che funzionava solo un'elica,decise di tornare indietro. Durante la virata ,con il mare in tempesta, lo sbandamento della nave causò il ferimento di una sessantina di passeggeri. La Raffaello rientrò a Genova dove fu riparata. Il 17 ottobre 1966 la sua partenza da Genova venne ritardata per una grave avaria alla caldaia .Il 19 maggio 1970 dovette sospendere il viaggio a causa di una collisione avvenuta con la petroliera norvegese Cuyahoga nella baia di Algeciras a sud della Spagna. Fortunatamente non ci furono delle vittime e lo sfondamento di una cisterna vuota della petroliera scongiurò conseguenze disastrose. Da notare che nel 1966 ,in seguito al grave incidente accaduto alla Michelangelo,anche sulla Raffaello le lamiere in alluminio della parte frontale della nave vennero sostituite con quelle in acciaio. Infatti in quel incidente causato da un'onda anomala di più di venti metri di altezza che sfondò la parte frontale della Michelangelo,provocò la morte di tre passeggeri e molti feriti. La nave veniva tenuta ancora in servizio solo con finanziamenti statali che nel 1975 ammontarono a 100 milioni di lire al giorno pari a 700 dollari per passeggero trasportato!!!!La stampa italiana intanto chiese al governo la ragione perché i contribuenti italiani



Il Gran Bar della prima classe

avrebbero dovuto continuare a pagare questi "monumenti galleggianti, rappresentanti di un'era già finita". Infatti nella primavera del 1975 il Governo italiano comunicò all'Italia Navigazione che le navi non avrebbero più ricevuto nessuna sovvenzione. Questò significò la fine sia della Raffaello che della Michelangelo. Il 21 aprile 1975 la Raffaello lasciò New York per l'ultima volta, senza nessuna particolare cerimonia. Il 30 aprile 1975 gettò le ancore per l'ultima volta nel porto di Genova dopo 113 viaggi attraverso l'Atlantico e fu posta in disarmo. Nell'anno successivo alcune Compagnie di Navigazione furono interessate all'acquisto della nave e fra queste la compagnia americana Home Lines ma incredibilmente l'offerta venne rifiuta dall'Italia Navigazione solo perché non voleva essere associata ad una compagnia con il bilancio in perdita ... ma cosa aveva da perdere ancora? La Home Lines avrebbe persino voluto mantenere la Raffaello sotto bandiera italiana con equipaggio italiano ed impiegarla per crociere nei Caraibi. Successivamente la Compagnia Italia ricevette un'offerta dallo Scià di Persia che voleva acquistare tutte due le navi per impiegarle squallidamente come caserme galleggianti. L'Italia Navigazione accettò tra l'incredulità di tutte le persone che avevano viaggiato su di loro e di tutti quelli che avevano lavorato anni alla loro costruzione. Private del loro arredamento originale, il 12 dicembre 1976 vennero vendute per 35 miliardi di lire in totale quando erano costate alle tasche dei contribuenti la cifra di 150 miliardi di lire!!!! Nella primavera del 1977 la Raffaello partì per il suo ultimo viaggio, passando attorno alla penisola arabica, fino ad arrivare al remoto porto di Bushire nel sudovest dell'Iran.

Qui fu trasformata in caserma galleggiante, capace di ospitare 1800 persone. Fortunatamente mantenne il suo nome e 50 italiani furono inclusi nel suo equipaggio incaricati della cura e della manutenzione della nave. Quando però alla fine degli anni '70 lo Scià venne cacciato via, la Persia divenne la Repubblica Islamica dell'Iran e quindi il suo equipaggio italiano dovette rientrare in Italia. Sotto il governo iraniano la Raffaello venne trascurata e fu lasciata abbandonata a cuocere sotto il sole. E' da ricordare una testimonianza di quel periodo di un ufficiale iraniano il quale racconta: " ho vissuto a bordo della Raffaello nel porto di Bushire per due anni. Al termine del regime dello Scià, causato dalla rivoluzione islamica, la nave venne depredata e spogliata delle attrezzature e danneggiata dagli abitanti locali, fino a quando, con l'andare fuori uso, per mancanza di manutenzione, degli impianti di desalinizzazione, la nave divenne inabitabile e i topi se ne impossessarono. Allo scoppiare della guerra contro l'Iraq, la Raffaello era stata presa dagli iracheni come punto di riferimento per bombardare il porto di Bushire; così si decise di rimorchiarla a un km. dalla costa, di ancorarla con a bordo gli uomini della marina militare a guardia della stessa. Un mattino, durante una battaglia tra iraniani e iracheni, la nave fu colpita da un siluro iracheno ed affondò sul basso fondale del Golfo Persico, dove fu ulteriormente depredata dai subacquei locali in cerca di ricordi e di pezzi di recupero. Così il relitto della grande Raffaello testimonia della nostra Marina che fu, giace ancora affondato nei bassi fondali del porto di Bushire. Questa è stata la fine della nave più moderna e futuristica, per l'epoca, della nostra Marina Mercantile.



La Raffaello in costruzione